

## L'ULTIMO RITORNO

Castiglioncello è uno di quei borghi diroccati in cui è abbastanza facile imbattersi gironzolando per le terre di Siena, così piccoli per cui anche il termine villaggio si rivela a ragion veduta alquanto esagerato. Anche se poi non è tanto una questione di dimensioni, che per quanto riguarda Castiglioncello sono comunque determinate da poche case addossate una all'altra come per farsi coraggio, ma più che altro per il numero degli abitanti, che nei tempi migliori poteva forse aver sfiorato il centinaio, ma che in seguito era andato via via assottigliandosi per poi ridursi a poche decine di persone; e in epoche recenti a neanche una. Anzi, mi viene da sorridere quando penso che al giorno d'oggi per trovare un po' di vita a Castiglioncello è paradossalmente necessario fare una visita al piccolo cimitero. Perché lì, tra le tombe spoglie e disadorne, ogni tanto può almeno capitare di trovare un paio di vecchiette che si aggirano con aria smarrita alla ricerca delle tracce di qualche lontano parente, del quale probabilmente hanno ormai dimenticato anche il nome.

L'esodo degli abitanti era iniziato subito dopo la guerra, quando in tanti, in troppi, si erano messi a rincorrere il canto delle sirene che saliva dai paesi a valle, un richiamo irresistibile fatto di lavori un tantino più comodi e alla larga da un'agricoltura stentata che riusciva a rendere appena la miseria. Ciò malgrado, il distacco da quelle casupole, grigie di sasso e di malta troppo "magra", doveva essere stato uno strappo doloroso; perché in fin dei conti anche il più disastroso covile, se è quello in cui si è nati, nella menzogna pietosa dei ricordi conserva sempre il tepore protettivo di una casa ospitale. E così era stato di sicuro per tutti quelli che, pur essendosene allontanati quasi scappando, tornavano ogni tanto in quel luogo per certe visite che alla fine altro non erano che dei viaggi a ritroso nella memoria più dolce e remota.

Anche nel mio paese erano venuti ad abitare alcuni di quei transfughi, quasi tutti

imparentati fra loro per via di quattro o cinque cognomi nella cerchia dei quali si erano incrociati come cani randagi dello stesso quartiere. Erano soliti frequentare un bar un po' discosto dove, con fare ombroso da sovversivi, si riunivano per serate durante le quali l'unico passatempo era il torturarsi nella dolorosa nostalgia di un passato, che pure doveva avere ben pochi meriti per essere rimpianto. Uno di questi tipi era Berto, detto il Rosso per via della capigliatura che anni prima aveva di sicuro lampeggiato delle stesse sfumature focate di un setter irlandese, ma che a un certo punto – colpa dell'età che sfiorava i settanta – aveva cominciato a virare verso un arancione annacquato, che qua e là, specie sulle tempie, era degradato impietosamente a un grigio giallino, accordando ai quattro ciuffi rimasti un aspetto tignoso. Berto era fra quelli che a occhio erano rimasti più attaccati a Castiglioncello, di cui parlava sempre con l'afflizione di un profugo, tanto da apparire, anche quando si abbandonava a un sorriso – sempre spento e simile a una smorfia – più un esiliato a viva forza che un emigrante volontario. Che poi, tutto considerato, il suo paese non era certamente allo sprofonzo, ma lì vicino, a un tiro di sputo, rannicchiato su una collina spettinata di roverelle e di faggi secolari, punto di riferimento per tutti i cacciatori della zona che lo utilizzavano come posto comodo per appuntamenti, o come riparo dai temporali improvvisi.

“*Alle sette a Castiglioncello*” – si fissavano così le adunanze per una battuta al cinghiale, o anche solamente per partire alla volta della Spianata, da dove ancora oggi è sempre facile tornare con un paio di fagiani, o una lepre e non di rado – quando la tramontana ci mette del suo – anche con un mazzetto di tordi. La piazzolina davanti alla chiesa, poi, è l'ideale per lasciare le macchine all'ombra di un leccio, e a dieci metri c'è pure una cannella d'acqua freschissima per riempire le borracce. Insomma, oggi, come tanti anni fa, in zona non c'è posto migliore. Le case, invece, erano già allora segnate dagli sfregi del tempo, dall'abbandono degli antichi abitanti, ora spartiti fra le due valli, e dal vento, che lassù continua ad accanirsi con impegno spropositato sulle poche macerie rimaste, ridotte per lo più a rifugio di serpi. Malgrado questa desolazione, il Rosso era uno di quelli che ci tornava più spesso, visto che le sue uscite a caccia si svolgevano esclusivamente – forse per caso, forse no – proprio attorno a quel borgo che lo aveva visto nascere, diventare uomo e dove aveva vissuto fino a una trentina d'anni prima. Era

arrivato nel mio paese con quattro cenci addosso e nelle mani la voglia di fare il muratore, un mestiere per cui si era velocemente fatto un nome di livello e che andava di pari passo con la sua reputazione di eccelso cacciatore. Anzi, sono sicuro che se dalle mie parti la caccia fosse potuta diventare un'attività per campare, lui sarebbe stato un grande professionista, tanto da potersi fregiare di quel titolo con la stessa dignità di un dottore e farselo stampare a caratteri dorati sui biglietti da visita.

Come dicevo, il Rosso saliva spesso a Castiglioncello per farsi una cacciata, ma anche per gettare un occhio alla sua antica casa, o per fare una visita al cimitero dove indugiava per salutare i suoi compaesani; la maggior parte dei quali oramai era finita a sonnacchiare lì dentro, piuttosto che in giro per il mondo. Tante volte in quelle circostanze mi trovai presente anch'io, che però evitavo di avventurarmi tra le tombe perché avevo quasi la sensazione d'essere un intruso; mentre lui, fucile a spalla, sfilava lento davanti alla piccola distesa di croci arrugginite, come un generale in rivista alla truppa. “*Vedi?*” – mi gridava dal fondo del camposanto, indicando con la punta dello scarpone alcuni tumuli coperti dalle erbacce – “*questo è Tonino, il cognato del cugino della nuora di mio zio. E quest'altro è Giovanni, il fratello della suocera del nipote del fornaio. Veniva sempre a caccia con me. Ha lasciato le penne in guerra, in Albania*”. E l'appello andava avanti, lasciando ben pochi fuori da quella lista complicatissima e piena di nodi parentali per me inestricabili. Il tutto durava quanto una messa cantata e solo alla fine di quella lugubre tiritera veniva il momento d'uscire per andare finalmente a sgambare per i campi per vedere di prendere qualcosa. Di solito era al ritorno che, con la scusa di riposarci un poco, facevamo una breve visita anche al paese; in particolare alla sua casa, l'unica che forse un pochino meglio delle altre aveva resistito allo sfacelo. Prendeva le chiavi nascoste dentro a un buco e ingaggiava con il portoncino una lotta fatta di spintoni e parolacce; finalmente vincitore, l'apriva e s'avventurava per primo nell'andito buio, maleodorante di muffa e di rinchiuso. Quella casa sembrava uno di quei musei delle tradizioni contadine. O forse ancor di più aveva la fisionomia di una di quelle città improvvisamente travolte da un'eruzione, poiché tutto era rimasto come se gli abitanti fossero scappati via di corsa da un momento all'altro. Era un miscuglio di pesanti, contraddittorie sensazioni: si aveva l'impressione che la vita lì dentro si fosse cristallizzata in pochi attimi; eppure, allo stesso tempo, si avvertiva sulla

pelle che tutto – uomini e cose – era ormai morto da un pezzo. Strano, perché alle pareti c'erano ancora i cestelli per raccogliere le olive, un centrino tarlato ornava il poggiatesta di una vecchia poltrona, e sulla tavola c'era sempre un bottiglione di vino in compagnia di alcuni bicchieri; qua e là qualche attrezzo da lavoro, un pennato, un coltellaccio piantato sullo sgabello e ciuffi di pannocchie rinsecchite a incorniciare la finestra. Nel focolare due o tre ceppi anneriti testimoniavano che quelle incursioni qualche volta non erano poi così fugaci, ma permettevano almeno il tempo di una fiammata e due chiacchiere in santa pace. Era in quella stanza che di solito, specialmente in inverno, ripulivamo delle viscere gli animali abbattuti tenendoli attaccati per i garretti a una scala a pioli, puntata su una botola che si apriva sul soffitto. Una volta finito, prima di ripartire, rimaneva comunque il tempo per due parole e per bere un bicchiere di un vino misterioso, proveniente dalla cantina di un vago parente finito da qualche parte fra le colline di Montepulciano. Più che le solite chiacchiere era uno scambiarsi ricordi. I miei, però – colpa dell'età ancora verde – erano troppo freschi per apparire interessanti, mentre lui rimuginava i suoi alla ricerca di qualcosa di straordinario da raccontare. Non erano mai storie di vita; o per lo meno non era solo il normale ricordare che fa da corredo a tanta gente, con argomentazioni che vanno a sfiorare la scuola, la guerra, i genitori, la semplice quotidianità del lavoro e della famiglia. No, quelli di Berto erano ricordi legati sempre in qualche modo alla caccia e all'universo di persone a questa legato; tutta gente ormai scomparsa, fantasmi facili da immaginare in quel borgo, morto anche lui e calcinato dal sole e dal gelo.

Salire a Castiglioncello ancora oggi vuol dire farsi una passeggiata di cinque o sei chilometri, tutti in salita, serpeggiando su per la collina, mentre l'orizzonte, in fondo alla valle, si allarga sempre di più aprendosi fino Cortona, a Perugia, e anche più in là. Una passeggiata faticosa, però, specie per me e il Rosso che l'affrontavamo sempre a piedi, impediti dai fucili, dalle cartucchiere e dai nostri cani, trattenuti al guinzaglio per non farli entrare nella bandita che confina con la strada. Chissà perché, quando salivamo a Castiglioncello, non voleva mai andare in macchina e trovava mille pretesti – non sempre felici – per convincermi ad affrontare a piedi la lunga pettata. “*La giornata è discreta*” – diceva svagato, evitando di guardarmi negli occhi; spesso per non incontrare il mio

sguardo sgomento, che andava dal suo viso alla pioggia battente oltre i vetri del bar. “*Ma sì, andiamo a piedi?*” – insisteva mentendo in maniera spudorata – “*quando piove così, di solito smette quasi subito?*”. E partivamo sotto lo scroscio, infagottati negli incerati e appesantiti dall’attrezzatura, già fradici dopo pochi metri per la pioggia e il sudore. Fosse stato un altro lo avrei mandato al diavolo e non lo avrei certo seguito in quelle follie che ci facevano arrivare in zona di caccia già stremati ancor prima di cominciare e delle quali oggi comincio a raccogliere i frutti in tanti piccoli doloretto che mi fanno compagnia a ogni cambio di stagione. Ma a Berto non potevo dire di no; c’era qualcosa che non capivo, ma che per me andava bene lo stesso, e quindi non solo lo accompagnavo, ma forte della mia gioventù mi facevo carico della maggior fatica mettendomi a spalla anche il suo fucile, o dominando a strangolino il suo irrequieto pointer. A distanza di tanti anni, però, ho raggiunto la piena consapevolezza che in quelle uscite di caccia forse era proprio la caccia a passare in secondo piano; o almeno finiva in secondo piano la caccia di quelle giornate lì, sovrastata com’era dalla ben più carismatica presenza di quella dei tempi del Rosso, che riemergeva imperiosa nei racconti di fine serata, a casa sua. Infatti, se ben poco mi è restato di tante uscite con lui e quasi niente ricordo di certe catture fenomenali – che sicuramente ci capitò di fare anche in quei giorni – ho invece tutto ben presente di ognuna delle sue avventure, accadute magari trenta, quaranta o anche cinquant’anni prima che io venissi al mondo. In quei racconti l’entusiasmo saliva di minuto in minuto, le ore si consumavano e i bicchieri di vino si susseguivano, mentre i compagni della sua giovinezza prendevano corpo e si materializzavano riappropriandosi delle loro ossa e della loro carne, e parlavano con la voce di Berto, attraverso il suo cuore. Mi sembrava di esserci stato anch’io con lui e con i suoi amici, tutti giovani, tutti forti, tutti entusiasti e senza alcun presagio della guerra che presto sarebbe arrivata per mettere in mano a ciascuno di loro ben altre armi, tanto diverse da quei poveri schioppi, e ben altre prede da centrare nel mirino. E che poi si sarebbe portata via per sempre tanti di loro. Spesso, al termine delle sue storie Berto rimaneva per qualche minuto in silenzio, passandosi una mano sulla barba giallognola, forse turbato anche lui dalla vividezza delle scene che mi aveva rappresentato con l’intensità e l’efficacia di un attore; o forse perché si sentiva in qualche modo ferito dal rimorso di stare ancora lì, lui, superstite senza

alcuna ragione per essersi meritato di vivere ancora per un po'. Sembrava svuotato d'ogni energia, come se l'aver scaricato la memoria gli fosse costata la fatica di un parto; e insieme rimanevamo muti per qualche istante a rimirare frastornati la creatura appena nata, che ora ci girava attorno con la sua sarabanda di ricordi. Il paese adesso riviveva e tutti i suoi abitanti – sì, anche lo sconosciuto figlio del nipote della sorella della cognata del fabbro – rivestiti delle loro giacche di fustagno, andavano in giro per i boschi con Berto e insieme a lui tornavano ad essere vivi e pure giovani per qualche minuto.

Non sempre, però, potevo permettermi di andare a piedi fino a Castiglioncello; d'altra parte era più il tempo che ci voleva per fare il percorso di quello che sarebbe rimasto per tirare a qualcosa. Così, più di una volta, accampando una scusa, cercai di convincerlo a salire su con la *Campagnola*. Mai una volta, però, che avesse accettato. “*Mi fa male la macchina*” – mentiva sempre, come se quando andavamo a Castelvecchio o sotto i Rocconi, non avessimo sempre preso la mia o la sua automobile. Per Castiglioncello, però, non c'era niente da fare: si andava a piedi. Una volta, a dire il vero, sotto un diluvio d'acqua senza fine, feci il duro e non volli piegarmi. Era uno strano corteo quello che vide chi ci incrociò quella mattina: io sulla *Campagnola*, in prima ridotta, a passo d'uomo, di scorta al Rosso che a piedi mi precedeva con il suo solito passo, sferzato dalla pioggia. Unico suo agio era stato l'affidarmi il cane, ma non aveva voluto alleggerirsi d'altro, neanche della cartucciera, tantomeno del fucile che si era messo di traverso sulle spalle abbrancandolo con entrambe le mani. Sembrava un Cristo che scalava faticosamente il suo Calvario con sulle spalle una strana croce fatta di legno e d'acciaio ben temprato. Io dietro a lui, io, smidollato centurione con il cuore logorato dalla pena. Anche lui, come il Cristo, ogni tanto barcollava, ma non si fermò mai, mentre di tanto in tanto, senza alcuna speranza di essere ascoltato, aprivo il finestrino e gli urlavo “*dai Berto, sali... non vedi come piove? Ti verrà un accidente*”. Niente. Finché esasperato mi stancai e misi la macchina in una piazzola. “*Sei un vecchio matto, Rosso*” – gli dissi, mentre tiravo giù i cani e iniziavo a seguirlo. Ricordo che sorridendo mi prese in giro al suo solito “*vedrai... quando piove così, di solito smette subito*”.

“*Sì, certo, come no*” – ruggii rassegnato, mentre mi misi ad avanzare con lui verso Castiglioncello.

Quel giorno non fu neanche possibile cacciare, per quanta acqua veniva giù; era una di quelle situazioni in cui, come si dice, chi non ha casa la cerca. Ma noi non avevamo bisogno di cercare; la sua casa era lì, ospitale quel tanto che bastava per farci da riparo a quella stagione infame. C'era di che stare tranquilli: qualcosa da mangiare, il solito vino; e poi c'era la fiamma del focolare ad asciugarci il fradicio di dosso, mentre come di consueto il Rosso cominciava già a rammentare qualcosa di quando era giovane. “*Sai?*” – mi disse guardando fisso in fondo al suo bicchiere – “*tanti anni fa ci capitò una giornata così mentre eravamo al cinghiale. C'era anche il cugino del nipote della suocera dello zio del sensale; quello sparito in Russia*”. E il racconto iniziò a dipanarsi come sempre, lucido e fresco neanche fosse avvenuto il giorno prima invece che nella primavera della sua vita ormai antica. Me lo scodellò davanti cesellato come una miniatura, ricco di particolari, con gli odori e i colori di allora. Se non ricordo male presero tre cinghiali, quel giorno, e li lavorarono nel cortile di casa, attaccandoli proprio a quella stessa scala che ancora ci serviva per “starnare” i fagiani. Era un racconto non troppo diverso dagli altri in cui, insieme a delle belle storie di caccia, mi stava rappresentando anche un altro pezzo della sua vita di allora, di quella del suo povero borgo e di qualche personaggio, compagno negli anni migliori della sua vita, che si era dissolto nell'aria come la nebbia. Ma quella sera il Rosso si era commosso più di sempre e più di sempre mi sembrò colpito al cuore dalle sue stesse parole. Ricordo bene che una volta finito di parlare ci furono lunghi minuti di silenzio assoluto, durante i quali si sentiva solo la pioggia rimbalzare sulle tegole, goccia a goccia.

Il sole ormai era calato da un pezzo e già da un'oretta stavo dando occhiate nervose all'orologio. “*Sarebbe anche il caso di rientrare. Che ne dici, Berto?*” – feci, cominciando a radunare la mia roba. “*Senti... ci ho pensato... No, stasera non vengo. Stasera resto qui*” – la sua voce era ferma, come se quella decisione l'avesse maturata da tempo. Lo conoscevo bene, ormai, e sapevo che sarebbe stato più facile far cambiare idea a un mulo. Ma ugualmente ci provai. Dapprima con le buone, poi insultandolo come solo io potevo permettermi di fare con lui, che normalmente non aspettava un secondo per mettere le mani sul muso a chi si provava a mancargli di rispetto.

“*Mi sa che gli anni ti stanno facendo rincoglionire*” – conclusi così una lunga arringa in cui

avevo tirato in ballo la sua imprudenza, la sua età, l'isolamento del paese, la mancanza di un telefono e del riscaldamento, tutti quegli argomenti, insomma, che sarebbero stati più che convincenti per una persona dotata di un poco di buon senso. Fiato sprecato.

*“Ho il fucile, ho il fuoco, ho il vino, ho il mio cane; per il resto mi organizzerò”* – mi disse fermo e sereno come mai lo avevo visto – *“ho deciso di tornare a vivere qui. E' questo il mio paese, è questa la mia casa.”* E mi mise negli occhi i suoi occhi, dove lessi tutta la forza di un uomo che ormai ha deciso cosa è meglio per lui. *“Vai e stai tranquillo. Domani verrò in paese per comprare qualcosa e per prendere la mia roba”* – Mi strinse la mano. Scesi i quattro gradini senza di lui, per la prima volta da quando ero entrato in quella casa anni prima e mi voltai per un ultimo cenno di saluto al mio amico, che era rimasto immobile in controluce sulla soglia di casa. I suoi capelli riverberavano della fiamma del focolare, alle sue spalle, e lanciavano bagliori dello stesso color fuoco che certamente avevano avuto quando era giovanotto.

*“Ciao, Berto”* – dissi con un nodo in gola che non ne voleva sapere di sciogliersi – *“occhio, mi raccomando”*.

*“Vai tranquillo, qui starò benone”* – mi rispose con voce sicura – *“Sono a casa mia, no?”*. Misi in moto e iniziai la discesa verso il paese, ma ogni tanto rallentavo per guardare nello specchietto retrovisore la luce di quella finestra che diventava sempre più lontana, fino a che non scomparve del tutto dietro a una curva.

E con lo smorzarsi di quella piccola luce ebbi finalmente la percezione di quanto stava accadendo, e da non so cosa sentii nascere dentro di me una grande serenità.

Sì, stavo cominciando a capire.

Berto, detto il Rosso, per uno di quegli strani vortici che qualche volta trascinano gli esseri umani lontano da tutto ma che alla fine riconducono al punto di partenza, era tornato a casa, il posto dove avevano attecchito mille anni prima le radici del suo cuore. Lì avrebbe ritrovato di sicuro, per sempre, i suoi veri amici, i primi compagni di caccia, la sua famiglia, la sua vita stessa.

Berto, detto il Rosso, aveva percorso la sua salita lunga e difficile ma era finalmente tornato a essere l'unica cosa che aveva sempre desiderato. Non era più muratore, non era più cacciatore, non era più neanche Berto “il Rosso”.



Ora, per quel povero borgo morente era solo e semplicemente l'unico figlio rimasto.  
Anzi, il figlio del fratello della cognata dello zio...